

ELOGIO ALLA MADRE

BREVE RIEVOCAZIONE DI POESIE

DEL NOVECENTO ITALIANO

A CURA DI SILVANO CIRANDI

Oggi celebriamo la Madre. In chiusura della lunga carellata sul Novecento iniziata sei mesi fa, ho scelto questo tema che tocca tutti, ma del quale, come vedremo, i poeti (ma forse anche noi) spesso se ne dimenticano, ricordandosene solo a distanza di tempo dopo che la loro madre è morta, dando alle loro composizioni un'impronta evocativo-sentimentale, inserita talvolta in schemi di pensiero che attenuano la freschezza dell'ispirazione. Tre soli componimenti sono certamente indirizzati alla Madre ancora viva: quelli di D'Annunzio, Quasimodo e Pasolini. Uno solo, assurge con potenza poetica a significati universali, quello di Ungaretti: in Ungaretti la Madre è la Madre di ciascuno di noi. Negli altri poeti la Madre è la madre dei singoli Poeti, riflettendo, ciascuno dei loro componimenti, situazioni del tutto personali, anche se in taluni casi, come in Luzi e Montale, vi è una tendenza a universalizzare, appesantita però dal prevalere

dell'esigenza di affermare una determinata concezione della vita.

I componimenti che leggerete vanno da D'Annunzio ai giorni nostri e, limitatamente al tema prescelto, tratteggiano taluni passaggi che hanno caratterizzato, nel corso del Novecento, il modo di essere della nostra poesia.

Iniziamo con "Consolazione", tratta dal Poema Paradisiaco di Gabriele D'Annunzio; personaggio dotato di grande ingegno letterario, che ha dominato la scena poetico letteraria del primo Novecento, col quale tutta la successiva poesia italiana ha comunque dovuto fare i conti.

Egli fu la figura dominante della cosiddetta poetica decadentista, basata su una esasperata sensibilità e raffinatezza estetica nella quale suggestioni e musicalità appaiono come elementi essenziali alla poesia, cui va unito, nel caso di D'Annunzio, uno straordinario senso panico che gli consente di rivivere in sé la vita della natura. Sulle tracce della teoria del superuomo di Nietzsche, ma con intenti più estetizzanti che di volontà di potenza, cercò di realizzare una fusione tra arte e vita; aspirazione che trovò più tardi sbocchi anche in azioni di guerra

che lo videro combattente valoroso e che gli procurarono una ferita a un occhio.

In questa famosissima composizione composta in eleganti quartine dal ritmo ampio e musicale dedicata alla Madre, il poeta sembra incamminarsi verso un crepuscolarismo di maniera, dal quale riesce tuttavia a riscattarsi attraverso l'utilizzo di uno stile dimesso e quasi prosaico che agendo sull'emotività del lettore, gli consente di raggiungere inattesi risultati poetici.

CONSOLAZIONE

(D'ANNUNZIO 1863-1938)

Non pianger più. Torna il diletto figlio
a la tua casa. E' stanco di mentire.
Vieni, usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.

Ancora qualche rosa è ne' rosai,
ancora qualche timida erba odora.
Ne l'abbandono il caro luogo ancora
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
di certe cose che l' obliò afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile
Usciamo. Non copriti il capo. E' un lento
sol di settembre, e ancor non vedo argento
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.

Perché ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna
che tu non pensi a le cattive cose...
Se noi andiamo verso quelle rose,
io parlo piano, l'anima tua sogna.

Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto,
tutto sarà come al tempo lontano.
Io metterò ne la tua pura mano

tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.

Sogna, sogna! Io vivrò de la tua vita.
In una vita semplice e profonda
io rivivrò. La lieve ostia che monda
io la riceverò da le tue dita.

Sogna, ché il tempo di sognare è giunto.
Io parlo. Di': l'anima tua m'intende?
Vedi? Ne l'aria fluttua e s'accende
quasi il fantasma d'un april defunto.

Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?)
ha ne l'odore suo, nel suo pallore,
non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta.

Sogniamo, poi ch'è tempo di sognare.
Sorridiamo. E' la nostra primavera,
questa. A casa, più tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo e sonare.

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancora manca. E l'ebano ricorda
le lunghe dita ceree de l'ava.

Mentre che fra le tende scolorate

vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate,
sonerò qualche vecchia aria di danza,
assai vecchia, assai nobile, anche un poco
triste; e il suono sarà velato, fioco,
quasi venisse da quell'altra stanza.

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta alquanto.

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo de la mano.

Con la "Preghiera alla Madre" di Saba, tratta da
"Cuor Morituro" è evidente il passaggio da una
poesia, quella di D'Annunzio che, pur nell'apparente
semplicità costituisce, tutto sommato, una retorica
dell'io, ad una poesia decisamente intimistica, nella
quale il poeta non ha altra necessità se non quella di
descrivere se stesso, attraverso le piccole e grandi
cose che formano la realtà che lo circonda, senza
alcuna retorica, senza speculazioni, restando sempre
uguale a se stesso e fedele alla propria poetica, che
riconosce nel poeta non la figura del letterato di

professione, ma quello, del ricercatore di verità esteriori e interiori, che Saba considera come una sola cosa. Ascoltiamo la sua "Preghiera alla Madre".

PREGHIERA ALLA MADRE

(SABA 1883-1957)

Madre che ho fatto
soffrire
(cantava un merlo alla finestra, il giorno abbassava,
sì acuta era la pena
che morte a entrambi io m'invocavo)

madre
ieri in tomba obliata, oggi rinata
presenza,
che dal fondo dilaga quasi vena
d'acqua, cui dura forza reprimeva,
e una mano le toglie abile o incauta
l'impedimento;
presaga gioia io sento
il tuo ritorno, madre mia che ho fatto,
come un buon figlio amoroso, soffrire.

Pacificata in me ripeti antichi
moniti vani. E il tuo soggiorno un verde
giardino io penso, ove con te riprendere
può a conversare l'anima fanciulla,
inebbriarsi del tuo mesto viso,
sì che l'ali vi perda come al lume
una farfalla. E' un sogno,
un mesto sogno; ed io lo so. Ma giungere
vorrei dove sei giunta, entrare dove

tu sei entrata
- ho tanta
gioia e tanta stanchezza! →-
farmi, o madre,
come una macchia dalla terra nata,
che in sé la terra riassorbe ed annulla.

Con "La Madre", tratta da "Sentimento del tempo" di Ungaretti, che vi proponiamo ora, è possibile notare come il Poeta abbia ormai lasciato alle spalle l'operazione traumatica attuata con la sua prima raccolta "L'Allegria", conservandone tuttavia, nella ricostruzione di una metrica che sarà alla base della maggior produzione poetica a lui posteriore, il riconquistato valore essenziale della parola. Con Ungaretti ha preso inizio la cosiddetta poetica dell'Ermetismo.

In questa poesia il poeta si abbandona all'emozione lirica del tema umano, nel quale la Madre morta diventa un simbolo della pietà materna, che vuole che il figlio venga assolto dal giudizio divino, prima che essa possa guardarlo in volto. E tutto si definisce nell'ultimo, splendido verso in cui la Madre sembra esprimere attraverso gli occhi il sospiro di sollievo dell'anima per il perdono ottenuto dal figlio.

LA MADRE

(UNGARETTI 1888-1970)

E il cuore quando d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra,
Per condurmi, Madre, sino al Signore,
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'Eterno,
Come già ti vedeva

Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,

Come quando spirasti

Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,

Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,

E avrai negli occhi un rapido sospiro.

Ed eccoci giunti in questo rapido e circoscritto percorso attraverso la poesia del 900, a Quasimodo che, come credo molti si ricorderanno, fu il maggior esponente e sostenitore della nuova poetica dell'“Ermetismo” , iniziata da Ungaretti. Ma dopo la prima raccolta dal titolo “Ed è subito sera”, si impose alla coscienza del poeta, pressato dagli eventi e dal nuovo clima instauratosi con la guerra, la necessità di sostituire a quella poetica della parola, una poetica dell'uomo, che trovasse un equilibrio,

come ha osservato Carlo Bo, tra le sue prime cadenze di preghiera e le acquisizioni concrete della realtà. Ebbe così inizio per il Poeta un periodo di radicale rottura e di cambiamento, molto criticato da alcuni ambienti letterari, definito addirittura come un tradimento, ma che rispondeva ad una sua sentita esigenza di riprendere contatto con la realtà. Questa svolta ha comportato cambiamenti sia di tono che di contenuti e di modi di esprimersi. L'aspetto più evidente, da un punto di vista formale, è l'abbandono del precedente modo fulminante di esprimere il ricordo, sostituito ora da una più articolata e distesa ricordanza, con la quale il poeta raggiunge una grande maturità, specie nel cantare le cose e gli affetti della vita, come il padre, la madre, la terra.

Nella poesia che verrà ora letta, intitolata "Lettera alla Madre", tratta dalla raccolta "Se la vita è un sogno" il poeta usa una sintassi molto vicina alla lingua parlata, mentre da un punto di vista metrico, scompare quasi del tutto l'endecasillabo, sostituito da versi anche con dodici e più sillabe.

LETTERA ALLA MADRE

(QUASIMODO 1901-1968)

«Mater dulcissima, ora scendono le nebbie,
il Naviglio urta confusamente sulle dighe,
gli alberi si gonfiano d'acqua, bruciano di neve;
non sono triste nel Nord: non sono
in pace con me, ma non aspetto
perdono da nessuno, molti mi devono lacrime
da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi,
come tutte le madri dei poeti, povera
e giusta nella misura d'amore
per i figli lontani. Oggi sono io
che ti scrivo. » - Finalmente, dirai, due parole
di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello
corto
e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore,
lo uccideranno un giorno in qualche luogo. —
« Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo
di treni lenti che portavano mandorle e arance
alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze,

di sale, d'eucalyptus. Ma ora ti ringrazio,
questo voglio, dell'ironia che hai messo
sul mio labbro, mite come la tua.
Quel sorriso mi ha salvato da pianti e da dolori.
E non importa se ora ho qualche lacrima per te,
per tutti quelli che come te aspettano
e non sanno che cosa. Ah, gentile morte,
non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il
muro,
tutta la mia infanzia è: passata sullo smalto
del suo quadrante, su quei fiori dipinti:
non toccare le mani, il cuore dei vecchi.
Ma forse qualcuno risponde? O morte di pietà,
morte di pudore. Addio, cara, addio, mia dolcissima
mater.

Di Montale presentiamo la poesia dal titolo "A mia Madre", che appartiene alla prima parte della "Bufera", e precisamente alla sezione "Finisterre"; sezione che riflette ancora la linea ispiratrice delle "Occasioni", nella quale il poeta effettua una

oggettivazione dei dati del pensiero e di quelli psicologici, che vengono espressi in immagini emblematiche che parlano, appunto, dell'oggetto, tacendo dell'occasione che ne ha stimolato l'individuazione, mentre la tematica esistenziale viene ricondotta nel vivo dell'esperienza individuale del poeta, attraverso la creazione di personaggi simbolici. In particolare la poesia di cui trattiamo fa parte di quelle composizioni scritte nel periodo di guerra e in quello successivo dove il dramma, che già le "Occasioni" evocavano allusivamente, assume un'ampiezza che investe tutta l'esistenza. Come è stato osservato, accanto al motivo dell'assenza-presenza dei vivi, si sviluppa quello dell'assenza-presenza dei morti. In questa tematica s'inquadra questa poesia di Montale dal titolo: "A mia Madre".

A MIA MADRE

(MONTALE 1896-1981)

Ora che il coro delle coturnici
ti blandisce nel sonno eterno, rotta

felice schiera in fuga verso i clivi
vendemmiati del Mesco, or che la lotta
dei viventi più infuria, se tu cedi
come un'ombra la spoglia
(e non è un'ombra,
o gentile, non è ciò che tu credi)

chi ti proteggerà? La strada sgombra
non è una via, solo due mani, un volto,
quelle mani, quel volto, il gesto d'una
vita che non è un'altra ma se stessa,
solo questo ti pone nell'eliso
folto d'anime e voci in cui tu vivi;

e la domanda che tu lasci è anch'essa
un gesto tuo, all'ombra delle croci.

Ascolteremo ora un componimento di Bertolucci tratto dalla raccolta "Lettere da casa".

Bertolucci è stato definito poeta della quotidianità, delle immagini contadine, delle stagioni, dell'infanzia; poeta che perennemente si meraviglia di tutte le cose comuni che non sono però mai le stesse e che il tempo, cioè la morte, se le porta via come un fiume, per usare le sue stesse parole. Nella sua poesia si ritrovano echi di pascoliana memoria.

Bertolucci ha avuto un suo rilievo nella poesia italiana per la sua poetica controcorrente, una sorta di antinovecentismo, rispetto all'ermetismo operante nell'epoca in cui egli è giunto ad una prima maturazione come poeta. Di Bertolucci ascoltiamo ora "Alla Madre":

ALLA MADRE

(BERTOLUCCI n.1911)

Se tu torni fra noi

è un caldo e grigio

giorno di marzo, è l'ora del riposo

per noi rimasti nella casa, in pace.

Così lungamente

abbiamo aspettato nel silenzio

delle stanze assopite, ora i bambini

sono andati per viole.

Oh, poterli cercare con te

fra le gaggie nude nel sole.

Ed eccoci a Luzi, grande Poeta recentemente scomparso, cui la politicizzazione del Comitato per l'assegnazione dei premi Nobel ha negato un giusto e meritato riconoscimento. Luzi, come sappiamo, si è formato nell'area dell'ermetismo fiorentino, dalla quale si è poi allontanato, quando questa non rispondeva più alle mutate esigenze della realtà, non però in modo forte e traumatico come in Quasimodo, ma attraverso una naturale evoluzione che lo ha portato verso altre, più vaste esperienze poetiche

tendenti ad abbandonare la forma chiusa del verso per sfociare decisamente nella prosa. La poesia che proponiamo dal titolo "Alla Madre" del '42, fa parte della raccolta "Un brindisi" pubblicata nel 1946, nella quale viene affrontato, seppure in modo meno stringente che nella successiva raccolta "Quaderno gotico" il tema del rischio esistenziale, delle dolorose lacerazioni presenti in ogni singola vita, delle tormentate e insaziate richieste di senso, in un mondo in cui è venuta meno ogni residua consonanza con l'ordine naturale.

In questo quadro si inserisce appunto questa poesia rivolta alla madre, colma di desolante ineluttabilità nel prevedibile svolgersi degli eventi, senza poter ritrovare in essi un senso qualsiasi.

ALLA MADRE

(LUZI n.1914 -2005)

Forse, infranto il mistero, nel chiarore
del mio ricordo un' ombra apparirai,

un nonnulla vestito di dolore.

Tu, non diversa, tu come non mai:

solo il paesaggio muterà colore.

In un nembo di cenere e di sole
identica, ma prossima al candore
del cielo passerai senza parole.

lo ti vedrò sussistere nel vago
degli sguardi serali, nel ritardo
dei fuochi che si spengono in un ago
di luce rossa a cui trema lo sguardo.

Ed eccoci giunti a Pasolini, figura emblematica di un anticonformismo esistenziale che lo ha portato a sviluppare una corrosiva opera di critica culturale, svolta tuttavia su basi del tutto utopistiche, ma molto sentite all'epoca, e che aveva incominciato ad esprimersi sin dalle prime esperienze poetiche, nella ricerca di una materia linguistica ancora incontaminata, il dialetto friulano, la lingua della madre, il mezzo espressivo del suo mondo poetico,

riassunto nella prima raccolta intitolata "La meglio gioventù". Col passaggio alla lingua italiana della successiva raccolta, "L'usignolo della Chiesa Cattolica", viene meno in Pasolini la fiducia nel dialetto. Scopre la realtà dell'emarginazione in cui vive il sottoproletariato delle grandi città; scopre il marxismo e, come egli stesso dice, "arriva lentamente al poema civile" che si realizza nella raccolta "Le ceneri di Gramsci". Ma, come egli stesso scrive, la sua poesia resta intrisa di scoraggiante infelicità. Segue la crisi dell'idea rivoluzionaria del sottoproletariato urbano, che lo induce ad allargare la sua utopia ai popoli del terzo mondo. Pubblica nel frattempo "La religione del mio tempo" e "Poesia in forma di rosa". Da quest'ultima è tratta la "Supplica alla Madre" che vi leggeremo, e nella quale il poeta esprime con animo aperto e sincero il suo profondo ma innaturale legame con la madre.

SUPPLICA A MIA MADRE

(PASOLINI 1922-1975)

È difficile dire con parole di figlio

ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell' amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.
Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Eccoci, per contro, a Luciano Erba, poeta
lontanissimo da ogni tipo di sperimentazione e
suggerione ideologica, che è stato considerato agli
inizi della sua attività come esponente della così
detta linea lombarda, volta alla concreta
considerazione delle cose. Alieno, come detto, dalle
sperimentazioni avanguardiste degli anni sessanta, il
poeta si rifugia nel quotidiano, cercando in esso e
comunicandoci, piccoli istanti di sottili malinconie e
commozioni, spesso intrise di elementi
autobiografici.

Da "L'ippopotamo" proponiamo al vostro ascolto:
"Quando penso a mia madre".

QUANDO PENSO A MIA MADRE

(ERBA n. 1922)

Nulla ho scritto di te quando sei andata
e poco ho scritto dopo, il lungo dopo.
Ritorni solo nei sogni di ogni notte
o, il giorno, a caso, nell' aria di via B.
dopo che è nevicato e si respira;
o in una luce pomeridiana di persiane socchiuse
e vi è un fruscio di giornale di grande formato;
o in qualche nome di luogo che mi si ferma in gola.
Tutto qui? non accetto la morte, mi si dice.
È vero, non riapro i tuoi cassetti, non rileggo
le tue lettere. Che io sia
nient' altro che una pietra
un Giovannino heartless?

Quanto tempo mi resterà ancora per imparare
a sorridere e amare come te?

E per chiudere questo breve percorso poetico
musicale, eccoci all'ultimo poeta prescelto, Fernando
Bandini, con la sua "Mia Madre cuciva tomaie" tratta
da "Memorie del futuro".

In questo poeta è molto vivo il legame delle proprie
radici e della propria terra; legame che si estrinseca
spesso nell'uso nei suoi testi del dialetto veneto,
unito alla lingua italiana e, talvolta, anche al latino,
lingua, quest'ultima che gli infonde, come egli stesso
dichiara, un senso di sicurezza per la sua qualità
"sublimare", ma che sta a dimostrare anche il suo
profondo e solido legame con la cultura classica.

MIA MADRE CUCIVA TOMAIE

(BANDINI n. 1931)

Mia madre cuciva tomaie
e poi le ribatteva col martello
e canticchiava:
Dove xe andato l' oseleto bello
che ciciolava dietro le passaie?
Fino alle tre vegliava
ed era estate e farfalle notturne
assalivano il lume sibilando.
Io nel mio letto
voltavo pagina e intanto
ascoltavo lo scatto della Singer.
E quando la notte si stinge
ai vetri delle finestre
mia madre smetteva di battere
e la se alzava con la schena a tochi,
vegliare fino alle tre per quei pochi
soldi e la mia Commedia commentata
da Sapegno.

Fosse fiorito il nostro secco legno
e povertà ci avesse consentito
di conversare!

No bisogna lassarse scoraiare,
doman xe festa, `ndemo a magasinì.

E andavamo la festa ai magazzini,
deserti casolari di campagna

annunciati da frasche sulle tegole,

e luccicava dentro i rossi vini

lo smeraldo dei pra',

io lieve e distaccato

perché avevo studiato,

e le sorelle giovani a saltare

i covoni di fieno e le crosare.

Sedici anni, pungente carità!

Era caduta ormai

la carnale alleanza

alla quale mia madre mi avvinceva

nella sua gravidanza.

Era finita la sua protezione

sul gracile bambino

e il suo tenero infliggermi

l'oveto, la puntura, il mandarino.

E non aveva

in scarsela che poche palanche

e membra stanche a forza

di battere tomaie.

La me cusiva i gomi delle maie

che nel mio sangue c'era un nuovo ardire

e faceva la lissia

e non sapeva

che tagliato il cordone di letizia

che ci legava ai giorni dell'infanzia,

conquistare la propria anima d'uomo

significa ferire.

